

Recensione di  
Sergio Colomba

**BOLOGNA** — Non perde mordente, peso e qualità della denuncia il teatro-canzone di Giorgio Gaber. Non perde ironia, che è poi il suo filtro vincente e la sua cifra di riscatto, né forza comunicativa. Una serata con Gaber è sempre corto circuito di emozioni intense, psicodramma collettivo per scaricare beneficamente ripulse e isterie di questi tempi cadenti. Anche il nuovo spettacolo, intitolato *E pensare che c'era il pensiero* fino al 22 all'Arena del Sole per inaugurare la stagione del teatro bolognese, offre di tali qualità un riscontro significativo.

Al suo secondo anno di repliche, ma in realtà mutato (grazie all'intercambiabilità di monologhi e canzoni) secondo le ispirazioni più urgenti sia del quotidiano sia del sociale. E pensare che c'era il pensiero segue il filo di una tensione tematica precisa. E' sempre l'individuo Gaber che si mette in gioco, ragionando sotto il calor bianco degli umori polemici e del sarcasmo, di quest'inimitabile cifra interpretativa che coniuga vigilanza e irrisione, fatica esistenziale e disincanto, rinuncia disgustata e passione civile, introspezione affettiva e pamphlet.

Solo con la sua chitarra e i suoi orchestrali su un palcoscenico-cervello vuoto di senso e tuttavia risonante, Gaber è una specie di magnete che scarica rabbia, energia fisica, lampi di adrenalina, gocce di sudore. Tesissime invettive musicali alla Brel e sornioni aforismi che scivolano verso di noi portati da quella sua maschera accattivante, da quel fisico mercuriale. Si punta senza mediazioni direttamente al cuore dell'analisi e della denuncia. La nostra confusione, lo stordimento, la volgarità, lo sconcerto sociale, bollono nei due tempi del recital (scritto come sempre con Sandro Luporini) e vibrano creando una proliferazione impressionante di temi, maschere, esortazioni, specchi deformanti, confessioni spudorate, soprassalti di indignazione, rimpianti per le utopie.

Un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo non c'è più, dice Gaber: c'è il ping-pong, il pettegolezzo, l'uncinetto, l'opinione esibizionista. Politica degenerata, democrazia contaminata, solidarietà finta ed ipocrita; e lui naviga sardonico tra sondaggi, garantismo, referendum (magari solo per spostare una sedia), etichette o vezzi di destra e di sinistra. Su una zattera, come il protagonista di quel monologo che è poi apologo acutissimo: egocentrici e soli, amiamo male.

Mi fa male il mondo, aveva cominciato a cantare Gaber da principio, con voce strascicata dalla nausea; e per spiegarci cos'è che gli fa male (per spiegarlo a se stesso) impiega in chiusura uno dei suoi formidabili pezzi retorici in crescendo, tirati dal leitmotiv, accusati visibilmente dalla platea che reagisce in silenziosa tensione. Coinvolgimento forte, che si scioglie in applausi catartici prolungati e nella festa esorcistica conclusiva con un Gaber zuppo di sudore che non si nega ai bis, al Cerutti e allo shampoo, al barbera e allo champagne, e persino a Non arrossire. Agli strumenti Luigi Campoccia, Clau-

recital / giorgio gaber

# Mi fa male il mondo



Al secondo anno di repliche, «E pensare che c'era il pensiero» ha portato a Bologna il suo bagaglio di rabbia e indignazione: le stesse di sempre

IL RESTO DEL CARLINO  
13 OTTOBRE 1995

Recensione di  
Sergio Colomba

**BOLOGNA** — *Non perde mordente, peso e qualità della denuncia il teatro-canzone di Giorgio Gaber. Non perde ironia, che è poi il suo filtro vincente e la sua cifra di riscatto, né forza comunicativa. Una serata con Gaber è sempre corto circuito di emozioni intense, psicodramma collettivo per scaricare beneficamente ripulse e isterie di questi tempi cadenti. Anche il nuovo spettacolo, intitolato E pensare che c'era il pensiero fino al 22 all'Arena del Sole per inaugurare la stagione del teatro bolognese, offre di tali qualità un riscontro significativo.*

*Al suo secondo anno di repliche, ma in realtà mutato (grazie all'intercambiabilità di monologhi e canzoni) secondo le ispirazioni più urgenti sia del quotidiano sia del sociale. E pensare che c'era il pensiero segue il filo di una tensione tematica precisa. E' sempre l'individuo Gaber che si mette in gioco, ragionando sotto il calor bianco degli umori polemici e del sarcasmo, di quest'inimitabile cifra interpretativa che coniuga vigilanza e irrisione, fatica esistenziale e disincanto, rinuncia disgustata e passione civile, introspezione affettiva e pamphlet.*

**S**olo con la sua chitarra e i suoi orchestrali su un palcoscenico-cervello vuoto di senso e tuttavia risonante, Gaber è una specie di magnete che scarica rabbia, energia fisica, lampi di adrenalina, gocce di sudore. Tesissime invettive musicali alla Brel e sornioni asforismi che scivolano verso di noi portati da quella sua maschera accattivante, da quel fisico mercuriale. Si punta senza mediazioni direttamente al cuore dell'analisi e della denuncia. La nostra confusione, lo stordimento, la volgarità, lo sconcerto sociale, bollono nei due tempi del recital (scritto come sempre con Sandro Luporini) e vibrano creando una proliferazione impressionante di temi, maschere, esortazioni, specchi deformanti, confessioni spudorate, soprassalti di indignazione, rimpianti per le utopie.

*Un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo non c'è più, dice Gaber: c'è il ping-pong, il pettegolezzo, l'uncinetto, l'opinione esibizionista. Politica degenerata, democrazia contaminata, solidarietà finta ed ipocrita; e lui naviga sardonico tra sondaggi, garantismo, referendum (magari solo per spostare una sedia), etichette o vezzi di destra e di sinistra. Su una zattera, come il protagonista di quel monologo che è poi apologo acutissimo: egocentrici e soli, amiamo male.*

**M**i fa male il mondo, aveva cominciato a cantare Gaber da principio, con voce strascicata dalla nausea; e per spiegarci cos'è che gli fa male (per spiegarlo a se stesso) impiega in chiusura uno dei suoi formidabili pezzi retorici in crescendo, tirati dal leitmotiv, accusati visibilmente dalla platea che reagisce in silenziosa tensione. Coinvolgimento forte, che si scioglie in applausi catartici prolungati e nella festa esorcistica conclusiva con un Gaber zuppo di sudore che non si nega ai bis, al Cerutti e allo shampoo, al barbera e allo champagne, e persino a Non arrossire. Agli strumenti Luigi Campocchia, Clau-

recital / giorgio gaber

# Mi fa male il mondo



**Al secondo anno di repliche, «E pensare che c'era il pensiero» ha portato a Bologna il suo bagaglio di rabbia e indignazione: le stesse di sempre**